

L'editoria dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Cenni introduttivi

Martino Marazzi* (Università degli Studi di Milano)

Rifacendo il verso al titolo della prima raccolta di racconti di John Fante, *Dago Red* (che allude alla "passionalità" dell'emigrato etnico autorivendicando l'uso del termine spregiativo e facendolo diventare etichetta di un immaginario vino di qualità), il saggista italoamericano Fred Gardaphé ha riunito, una ventina di anni fa, una serie di interventi sulla letteratura degli italiani d'America sotto l'altrettanto provocatoria intestazione *Dagoes Read*. La *scholarship* ha impiegato un secolo abbondante per ammettere un elementare dato di realtà, sommerso dallo stigma sociale e dalle soffocanti cifre statistiche sull'analfabetismo: il fatto, cioè, che gli emigrati italiani, o quanto meno una cospicua parte di loro, leggessero. Ma del resto, è sostanzialmente solo dai primi anni Novanta del ventesimo secolo che ci si è faticosamente messi a studiare, su scala globale e transnazionale, la cultura dell'emigrazione italiana ai quattro angoli del mondo, recuperando e analizzando le tante e tante tracce di una creatività che si è espressa in una varietà di modi – da forme architettoniche "folk" e "domestiche", a ritualità ed elaborate occasioni di festa più o meno infuse di tradizioni cattoliche, da espressioni squisitamente femminili di artigianalità (le "storie" raccontate e tramandate da madre a figlia attraverso i corredi e i diversi prodotti dell'arte del cucito) a condivisioni e rielaborazioni familiari e di gruppo delle abitudini gastronomico-alimentari, e così via. Fra questo "altro", vincendo le sempre forti resistenze dei baluardi pseudoumanistici, incrostati nelle accademie e nelle mentalità correnti, brilla la dimensione più pericolosamente prossima alle strutture della cultura alta rappresentata appunto dal variegato mondo della scrittura. Gli italiani d'America e non solo, nel resto del Nuovo Mondo, in Europa e in Australia, dunque leggevano, e praticamente sin da subito si misero in condizione di produrre materiali a stampa, di allestire laiche forme di intrattenimento (fecero insomma teatro, poi cinema, e presto radio e televisione), di elaborare, per sé e per il loro pubblico, discorsi in prosa e in poesia. Leggevano, insomma (erano abbastanza numerosi da costituire un pubblico di lettori), e presto produssero autori all'interno delle loro comunità, che scrivevano anche (non solo) di dinamiche, problemi, situazioni sociali ed esistenziali radicate sul territorio. Queste storie, questi titoli e autori sono stati faticosamente recuperati e collocati in una prospettiva storico-critica solo negli ultimi due-tre decenni, e molto lavoro resta ancora da fare.

Uno degli aspetti più affascinanti e al tempo stesso più problematici riguarda in effetti le circostanze e le condizioni della produzione, distribuzione e ricezione degli scritti italoamericani. Teniamo altresì presente l'assoluta centralità, in quel contesto e in quei tempi, della carta stampata. Non mancano a questo riguardo studi storici sui giornali dell'emigrazione nelle maggiori scene urbane, e non solo nordamericane (assai rilevante, ad esempio, il profilo del giornalismo italiano a Buenos Aires e a São Paulo). Si consideri che le testate italiane a New York datano almeno dal 1849, e che la testata più importante, diffusa e longeva – il *Progresso Italo-Americano* – inizia le sue pubblicazioni con tempismo nel 1880, affidandosi alla professionalità di nomi niente affatto secondari del panorama italiano (Dario Papa e Ferdinando Fontana). Il *Progresso* e, negli anni del fascismo, il *Corriere d'America* diretto da Barzini sr. (legato al *Corriere della Sera* da una chiara parentela), arrivarono a tirare, insieme, intorno alle 200.000 copie; e accanto a queste voci *mainstream* ne abbiamo parecchie altre, sia "generaliste" e commerciali, sia orientate a seconda dei più vari indirizzi politici, religiosi, regionali: quindi, per dire, giornali socialisti, sindacalisti, fascisti, anarchici e comunisti, parrocchiali, abruzzesi, "vesuviani", siciliani, o invece, di Boston, di San Francisco, del Colorado, e

così via. Questi giornali facevano politica e basavano gran parte delle loro entrate sugli annunci pubblicitari e in parte sulle inserzioni a pagamento (il cui colorito linguaggio viene presto esaminato, spesso con severo purismo, dai linguisti italiani in trasferta); e per converso, i politici italoamericani usarono sin da subito queste arene mediatiche per costruire la loro base elettorale. Fiorello La Guardia affidò il suo *Americolo* ad un barbiere pugliese autore di romanzi e importanti inchieste pubblicate dalle riviste americane d'avanguardia, Giuseppe Cautela; Edward Corsi aprì la sua *Settimana* ad alcune delle firme più in vista della colonia; un nazionalista e poi fascista non privo di mestiere giornalistico, Agostino De Biasi, lanciò un elegante mensile, *Il Carroccio*, promuovendo scrittori e artisti di qualità. Il meccanismo elettorale democratico rendeva imprescindibile il sostegno della propria base etnica. Non si spiegherebbero altrimenti le vittorie di "Little Flower" dapprima al Congresso, poi, negli anni Trenta, come sindaco di New York. Il discorso, ovviamente, andrebbe anche proiettato su scala cittadina leggendo la fortuna della stampa e dell'editoria italiane accanto a quelle delle altre maggiori componenti etniche: di tutta quella stagione sopravvive ancora, a 180 anni di distanza, il solo quotidiano in tedesco, lo *Staats-Zeitung*; ma a cavallo fra XIX e XX secolo "esplosero" soprattutto le testate in yiddish (da menzionare almeno lo storico *Forward / Forverts*, di orientamento socialista, diretto da Abraham Cahan); e c'erano poi gli irlandesi, i polacchi, i greci (i cui giornali tiravano più copie dei loro corrispondenti ateniesi), ecc. La cultura etnica presenta a tutti i livelli fortissime somiglianze tipologiche.

Tutti questi giornali indistintamente, da quelli razzisti più arrabbiati ai più proletario-internazionalisti, promuovevano la lettura anche al di là delle proprie colonne: lo facevano innanzitutto dando voce agli scrittori della colonia o ristampando pezzi già usciti in Italia, di prosa e di poesia (in piena sintonia col gusto della penisola: troviamo pezzi del giovanissimo Moravia, di Paolo Valera, di Pirandello, dei futuristi); e inoltre compivano una costante opera di educazione alla lettura attraverso la pubblicità delle loro "Biblioteche", fungendo da librai-distributori. Ogni giornale italoamericano, in quasi ogni suo numero, stampava un elenco di opere – le più varie, e non solo letterarie – acquistabili per corrispondenza, oppure recandosi in redazione o in qualche libreria o *general store* nelle vicinanze. L'ultimo, forse, di questi negozi, E. Rossi (all'angolo di Mulberry e Mott), nel cuore della Little Italy della città bassa a Manhattan, ha chiuso dopo un secolo suppergiù di onorato servizio solo una manciata di anni fa. Ancora negli anni Novanta vi ho acquistato, fra lo stupore del nonagenario e burbero proprietario, una serie di rarità bibliografiche: romanzi *pulp*, testi teatrali (destinati all'attivissima scena di *downtown* e di Brooklyn), guide per l'emigrato, spartiti musicali. Ecco subito un problema: a causa sia dell'estrema deperibilità materiale di queste pubblicazioni, sia della scarsissima considerazione in cui sono state tenute sino a poco fa, è oggi assai difficile allestire una collezione e quindi un discorso storico-scientifico su questa fetta consistente della cultura dei "nostri" emigrati. Il punto è che quel "nostri" va posto fra virgolette: dei giornali e dei loro lettori ci si interessava quando faceva comodo (molto durante il Ventennio), come possibile massa di manovra, ma molto poco come autentica espressione di una parte della cultura italiana, in via di metamorfosarsi in qualche cosa d'altro e di diverso. Il nazionalismo, molto prima e di più che nelle costruzioni dell'immaginario degli italoamericani, agiva nelle elaborazioni culturali delle élites della penisola. L'emigrazione degli italiani all'estero veniva già allora del tutto marginalizzata, e ha continuato ad esserlo: sia in arrivo (ma lì, perlomeno, con la possibilità tendenziale di un percorso di promozione sociale) che nel paese di partenza, ostracizzandone la memoria e mettendone alla berlina la natura "cafona". Valgono ancora, a questo proposito, le lucide analisi di Abdelmalek Sayad. Oggi, di fatto, questa zona consistente della creatività emigrata può venir fatta oggetto di studio soprattutto grazie ai fondi di istituzioni specializzate come il

grande archivio universitario dell'Immigration History Research Center di Minneapolis e quello dei Padri scalabriniani del Center for Migration Studies di Manhattan. Estremamente interessante l'attività di collezionisti e *independent scholars* come James Periconi, che da anni va raccogliendo questi ormai preziosi manufatti: a lui si deve l'allestimento, nel 2012, di una fondamentale mostra sul libro italoamericano, *Strangers in a Strange Land*, promossa da una delle più prestigiose associazioni di bibliofili statunitensi, il Grolier Club di New York: un'apertura di interesse tardiva, sì, ma che fa ben sperare per ulteriori approfondimenti.

Un'altra modalità fortemente caratterizzante della produzione letteraria d'oltreoceano consisteva nella fortuna della narrativa d'appendice. Il buon vecchio *feuilleton* di derivazione parigina (ma anche londinese) approda molto per tempo anche fra gli italiani d'America, e trova alcuni interessanti esponenti. Anche qui, va ricordato che romanzi a puntate pieni di suspense e di intrighi, perlopiù ambientati nelle città statunitensi, vengono scritti e letti contemporaneamente dagli emigrati tedeschi, irlandesi, ebrei, polacchi. A Little Italy primeggia il lucchese Bernardino Ciambelli, prolificissimo giornalista, teatrante, attivista, autore di numerosi polpettoni rifacentisi al sottogenere dei "misteri"; dietro di lui l'epigono molisano Ettore Moffa, forte di un'esperienza argentina e quindi traduttore dallo spagnolo, che si firma, impagabilmente, sia Italo Stanco che José Cansado; e un siciliano di cui sappiamo poco, Menotti Pellegrino. I loro romanzi escono spesso sullo splendido settimanale umoristico *La Follia di New York* (fondato nel 1893 da un poeta calabrese, Francesco Sisca, e i suoi due figli). O meglio: nei casi più fortunati, romanzi come *La Trovatella di Mulberry Street* o *I Misteri di Bleecker Street* potevano vantare almeno tre vesti: quella d'appendice sui quotidiani di riferimento; quella in volume; quella a dispense, smerciate per pochi cents sulle bancarelle di strada e gli scaffali dei negozi di cui abbiamo parlato. Quest'ultima forma è oggi praticamente irrintracciabile. Io stesso, in un paio di decenni di ricerca sul campo, non ho mai avuto la sorte di imbattermi in un esemplare di questo genere di opuscoli. Ma che gli opuscoli circolassero, eccome, siamo certi; basti citare una curiosa relazione di un agente dell'FBI (ora scaricabile in rete), messo alle calcagna dell'irriducibile sindacalista anarco-rivoluzionario Carlo Tresca: fermato il 4 settembre 1922 a Fairmont, West Virginia, a Tresca vengono confiscati non tanto armi o materiale sovversivo, quanto tutta una serie di opuscoli, "rossi" sì, ma perlopiù di carattere letterario (le poesie di Pietro Gori e degli italoamericani Efremer Bartoletti e Bellalma Forzato Spezia, oltre che un *Nuovo Canzoniere dei Ribelli* edito a Paterson, da dove era partito Gaetano Bresci per ammazzare re Umberto; scritti di Diderot, di Tolstoj, di Paolo Valera; il teatro del "bardo" degli operai emigrati, Arturo Giovannitti; poi certo, opuscoli di Kropotkin, Lenin, Cafiero, Malatesta, Cipriani, Fabbri, e numeri della stampa anarchica).

Per la stampa in volume ci si poteva affidare facilmente alle tante tipografie italiane presenti nell'area metropolitana. Alcune potevano vantare una vera e propria linea editoriale: da ricordare l'attività della Società Libreria Italiana e quella della premiata ditta ligure di Frugone & Balletto, che stampavano con successo le ponderose guide commerciali delle attività italiane a New York. Si pensi – per fare un rapido salto sulla costa pacifica – che nella sua tipografia Carlo Dondero, il *self-made man* proveniente da Cornia, in val Fontanabuona, dietro a Chiavari, oltre ad uno dei due maggiori quotidiani della colonia di San Francisco, la *Voce del Popolo*, stampava anche il giornale della città, il *San Francisco Chronicle*: chiaro segno di accortezza imprenditoriale, oltre che di dialogo e intreccio interculturale. L'interscambio, la porosità fra le culture era a volte incoraggiata e "trainata" dalle opportunità commerciali. Uno dei Sisca della *Follia di New York*, il versatile poeta e teatrante Alessandro, in arte Riccardo Cordiferro, aveva larga fortuna sui

palcoscenici di *downtown* davanti al suo pubblico, e stampava i suoi versi con le solite tipografie amiche; ma come paroliere del grande Enrico Caruso (per il quale scrisse *Core 'Ngrato*, destinato a diventare uno standard della canzone napoletana) approdò alla Victor, entrando in un mercato internazionale e ottenendo un successo di massa: l'immaginario dell'emigrato nostalgico e malinconicamente amoroso diventa in tal modo una forma culturale transnazionale e un prodotto smerciato nel "villaggio globale".

Molto ancora ci sarebbe da dire e da raccontare sul mondo della lettura degli emigrati italiani, a tutti i livelli e dai più vari punti di vista: una dimensione di forte vitalità alla quale non è corrisposta sino ad ora un'altrettanto vivace attenzione da parte degli studiosi. Una storia "particolare", eppure significativa e ricca di elementi che ben si prestano, o quanto meno invitano, ad un'indagine comparativa sia orizzontale e sincronica (collocando l'esperienza italiana accanto a quelle delle altre etnie storiche della *Great Migration* negli Stati Uniti) sia, per così dire, verticale e diacronica – suggerendo un'analisi criticamente contrastiva che colga costanti socio-economico-culturali e differenze tecnologico-commerciali.

* CRC, Lingue d'adozione, Università degli Studi di Milano